

# Sul rapporto cittadino/politica a Roma fra repubblica e principato

di Mario Pani

Il ruolo del cittadino a Roma nei confronti dello Stato, intendendo con questo le norme, i simboli, l'apparato, le procedure di gestione centralizzata della comunità, consensualmente riconosciuti, varia nel corso del tempo: in particolare, evidentemente nello sviluppo fondamentale che matura fra tarda repubblica e principato.

Il nostro punto di partenza è la figura del cittadino mediorepubblicano quale ci viene indicato in vari noti ritratti, con aristocratica competitività, dagli epitafi degli Scipioni e di Aulo Atilio Calatino, all'elogio di L. Cecilio Metello o di Catone censore: un cittadino cioè impegnato nel pubblico, forte generale, previdente politico, oratore eloquente, del quale, rispetto all'età dei Cincinnati, viene ben valutata anche una certa ricchezza conquistata *bono modo*. Il senso del *genus* e della *nobilitas* è importante, ma è apprezzata anche l'*industria* dell'uomo nuovo come Catone, nel cui ritratto delineato da Cornelio Nepote, ricompare anche l'*agricola sollers*, un po' disperso con i nobilissimi. La perizia nel diritto non è di tutti, ma nel caso quindi esaltata; così P. Cassio Muciano *iuriscunsultissimus*, mentre Catone è ricordato da Cornelio Nepote appunto come *agricola sollers, magnus imperator, probabilis orator, peritus iuris consultus*. Fondamentale poi il riconoscimento sociale delle virtù civiche; il consenso e il favore goduto su cui insistono i ritratti<sup>1</sup>.

Questa figura tipica del cittadino si basa sull'assioma di Ennio, fatto proprio da Cicerone: *moribus antiquis res stat Romana virisque* (*de re publica* 5, 1 = Ennio, *Annales*, fr. 500 Vahlen): la forza di Roma poggia sugli uomini e sulle antiche virtù. Ampliando il quadro alla struttura, *res publica est res populi*, un popolo accomunato da un diritto condiviso in vista dell'interesse comune (*de re publica* 1, 39). Vi è cioè una completa commistione fra cittadino e Stato e le *virtutes*, i *iura* ne sono i collanti. Le *virtutes*, in particolare, sono personali e civiche; qualità private che si riversano nel pubblico e diventano parte dello Stato. Così, della *res publica*, del *ius*, della *libertas* si gode in comune, mentre si può poi invece emergere individualmente in gloria e onore, appunto secondo il merito delineato nei ritratti, che abbiamo ricordato (Catone, fr. 223 Cugusi, Sblendorio I, p. 412). In un certo senso quindi lo Stato, ideologicamente, assicura al cittadino una vita comune ordinata e giusta, atta a far sviluppare le sue possibilità. Entrando nel merito nell'ambito

M. Pani, Università degli Studi di Bari: mpani@clio.it

1. *ILRRP* 310; Cicerone, *de finibus* 2, 116; *Cato Maior* 61; Plinio, *Naturalis historia* 7, 139-140; *ORF*<sup>4</sup> 2, pp. 10 s.; fr. I, 2; Cornelio Nepote, *Cato* 3; cfr. Wiseman 1985.

del *ius* e della *libertas*, nella piena repubblica lo Stato offre al cittadino una serie di tutele dei suoi diritti e della sua persona<sup>2</sup>. In cambio il cittadino si impegna nel pubblico e contribuisce alla vita dello Stato, anche alla diretta gestione politica, con la sua partecipazione, a cominciare dall'obbligo della milizia, secondo i meccanismi delineati nella maniera più efficace e completa da Nicolet<sup>3</sup>, certamente in un prevalente *ethos* aristocratico, ma con la possibilità istituzionale e ideologica di emergere nella competizione civica e sociale al rango degli Scipioni, dei Metelli, come Catone.

Ora questo assetto che si stabilizza nell'età del consenso sociale mediore-pubblicano entra in crisi con le fratture sociali della seconda metà del II secolo e infine con le guerre civili. Non a caso, peraltro, la mutazione del quadro si accompagna alla formazione di un esercito non più civico, ma che tende al professionale. D'altra parte, dobbiamo tener presente che la struttura mediorepubblicana si reggeva su un effettivo senso dell'unità della *res publica*, e su una certa ormai estraneità alle scissioni politiche nette. Sicché non sorprenderà, anche per questo, una diffusa repulsione a Roma verso la vita politica quando questa divenga espressione di laceranti rotture e anche di conseguenti rischi, un atteggiamento che potremo riscontrare nella figura di Attico. Così, nell'accentuarsi tragico della guerra civile, non sorprenderà un desiderio generalizzato di pace e di *otium*; in definitiva un ritiro nel privato, che però evidentemente comporterà anche la necessità di una delega dell'attività pubblica da parte del *populus* a una o più persone guida.

Il dettato di Cicerone, testimone privilegiato, sulle funzioni di questi rapporti è, al solito, fondamentale, per capire le implicazioni e le dinamiche politiche e sociali di un'età di transizione.

Cicerone all'inizio del *de re publica* (1, 9) dà una precisa indicazione di un sentimento che evidentemente, egli sa, si faceva strada nella città, se ritiene di doverlo controbattere: quello cioè di aspirare a godere dell'*otium*, neglignendo la vita politica. Scrive esplicitamente Cicerone che non bisogna dare ascolto (*minime sunt audienda*) a coloro che, per giustificare più facilmente il loro ritiro, vanno dicendo (e ne avrà dunque sentiti...) non ci si debba dedicare alla vita pubblica, ormai ridotta a cosa di uomini pronti a ogni nefandezza (*homines nulla re bona dignos*) in un gioco senza scrupoli, soggetta ai tumulti della folla, fra la corruzione generale dei costumi: qualcosa cui un uomo dabbene non avrebbe dovuto sottostare. Come si vede, fastidio che si lascia immaginare anche essere di un certo ambiente d'élite, cui del resto Cicerone nel suo trattato essenzialmente si rivolge. È dunque significativo che questo desiderio di ritiro nel privato colpisca i ceti tradizionalmente più protagonisti della vita politica. D'altra parte, Cicerone sa bene come il desiderio di quiete sia diffuso anche nella base popolare, quando parla, proprio al popolo, senz'altro di "popolarità" dell'*otium* (cfr., specialmente, nel *de lege agraria* 1, 23; 2, 9; 2, 102). A questa atmosfera è probabile avrà dato un suo supporto il diffondersi a Roma

2. Pani 2010, cap. 2.

3. Nicolet 1980 (1979<sup>2</sup>).

in quest'epoca della filosofia epicurea in larghi strati sociali, ma specie in alcuni ambienti nobiliari<sup>4</sup>.

Cicerone avverte dunque, in sostanza, rotto l'equilibrio precedente nel rapporto dare/avere fra cittadino e Stato: ora il cittadino vorrebbe soltanto che lo Stato salvaguardasse i suoi *commoda* e rappresentasse un tranquillo rifugio per il suo *otium*, senza impegnarsi egli nella responsabilità della gestione politica della città (*de re publica* 1, 8). Una simile intenzione di vita era, del resto, già stata probabilmente registrata, agli inizi degli anni 70, quando il console Emilio Lepido chiamava alla ribellione il popolo, argomentando, nella versione del discorso che dà Sallustio: «ormai (nella situazione di menomazione della *libertas* da parte di Silla) non è più possibile parlare di *illa quies et otium cum libertate* che molte persone per bene cercavano piuttosto che il peso della magistratura» (*quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant: Historiae* 1, 55, 9; cfr. 55, 25 e 26).

Ora questa sensazione diffusa di cui il console Lepido in Sallustio e, specialmente, Cicerone danno conto (il primo come non più perseguibile, in ogni caso, per forza maggiore, il secondo con visione critica, proprio all'inizio della sua opera sullo Stato) è singolarmente vicina alla spiegazione che il contemporaneo Cornelio Nepote offre della scelta di disimpegno politico da parte di Attico, di cui era amico e di cui conosceva dunque bene le argomentazioni e i sentimenti. Attico si tenne lontano da aspirare alle magistrature, spiega Nepote, perché non lo si poteva più fare *more maiorum, conservatis legibus*; non voleva quindi schierarsi in una guerra civile tempestosa; in questa situazione chi si dedicava alla vita politica non era più padrone di se stesso, ma sottoposto ai marosi contrastanti, nei compromessi e nei rischi, corrotti ormai i costumi (*Vita Attici* 6, 1-3). I costumi erano stati precedentemente, si diceva, un collante del rapporto equilibrato fra cittadino e Stato.

Nell'Attico di Nepote si avverte appunto, oltre il desiderio generico di pace, anche una certa nostalgia per la crisi della concezione unitaria della *res publica* che era stata caratteristica nell'età media e che si vedeva ora legata ad una crisi etica. Non diversamente, del resto, la nota conclusione, sia pure dopo un percorso più impegnato e travagliato, di Sallustio, quale egli spiega nell'esordio della *Giugurtina* (3).

Naturalmente, quando si tratta di Attico come, in genere, per l'*otium equestre*, anche la valutazione di Cicerone del disimpegno civico è ben più rispettosa e positiva, testimoniando così anche l'accettazione sociale di un nuovo modello di vita. Fra Attico e lui stesso, Cicerone vede solo differenza nella scelta di vita (*voluntas institutae vitae*): l'uno volto alla carriera politica, l'altro ad un *honestum otium*: scelta per nulla biasimevole, essendo egli, peraltro, prodigo di consigli e di generosi sostegni per l'amico (*ad Atticum* 1, 17, 5).

È stato molto ben studiato quest'atteggiamento di Cicerone in relazione alla scelta di Attico e all'*otium equestre* in generale. Si può essere persona *magno animo*, osservava Cicerone, anche *in vita otiosa*, e quella non solo del filosofo, ma anche di chi cura il proprio patrimonio, con criterio, e ne fa magari partecipi gli ami-

4. Adorno 1972<sup>1</sup>, pp. 130-157; Pani 1997, pp. 86 s.

ci (*de officiis* 1, 92; cfr. *pro Rabirio* 3); le *virtutes*, come la *liberalitas*, comunemente riconosciute per l'impegno politico e per lo statista, trovano una nuova diversa collocazione, anche nell'ambito della vita privata. Riprendendo una annotazione di fine Ottocento, Labate evoca qui i segni dell'affermarsi di una "società civile" una intuizione poi non più sviluppata e seguita negli studi, ma che mi sembra idonea a rendere il cambiamento di prospettiva che si viene proponendo fra cittadino e Stato in questa fase. Così Cicerone, in effetti, scopre la «società civile».

Egli sa bene che l'*otium* è desiderato sia in ambienti elevati che nel popolo e se ne fa carico. Non vuole però sacrificare la *dignitas*: da qui l'*otium cum dignitate*, una formula che ha, peraltro, una sua ambiguità. Cerchiamo di scoprirne il senso: un tema molto studiato, ma del quale c'è ancora forse da individuare qualche punto di rilievo che non è stato, mi pare, sufficientemente sottolineato, anche in relazione alle interpretazioni del *princeps* ciceroniano.

Abbiamo visto che Cicerone conosce bene l'atmosfera del suo tempo ed il diffuso desiderio di distacco dalla vita politica e di un rifugio nella vita privata, attento agli interessi e alle amicizie personali. E, se pure non rinuncia a richiamare tradizionalmente il cittadino all'impegno pubblico, egli accetta e si fa una ragione anche dell'altra scelta di vita. Quest'attitudine comporta però, evidentemente, si accennava, l'accettazione del principio della delega: ci si può dedicare al privato, dovendo però contare su alcune persone che si dedichino invece alla politica, che allora saranno tanto più benemerite. Vediamo come queste idee si muovevano nelle elaborazioni ciceroniane.

Fondamentale è la caratterizzazione che Cicerone espone di coloro che sono da definire come *optimates* nella *pro Sestio*. Come numero, essi, dice, sono innumerevoli: senatori e loro seguito, cavalieri ed esponenti degli altri ordini, cittadini dei municipi e della campagna, uomini d'affari, anche libertini; insomma tutte le persone integerrime, sane ed equilibrate che non abbiano problemi domestici (cioè, economici). Il punto rilevante di questa concezione è precisato subito appresso. Non si tratta di un ceto di governo, cioè un ceto politico: si tratta piuttosto di una specie di partito delle persone per bene che sembra non debbano partecipare direttamente alla gestione del pubblico. Si spostano dunque fondamentalmente i parametri della qualificazione e della considerazione politica e sociale. La nuova aristocrazia degli *optimates* è qualificata non più dalla magistratura (dalla carriera politica), come la *nobilitas*, ma dalla condizione sociale privata. Chiarisce ancora Cicerone (98): coloro che, governando la cosa pubblica, servono (*serviunt*) la volontà e gli interessi (*commoda*, un termine in genere usato per il popolo) degli *optimates*, sono da considerare loro difensori, *gravissimi et clarissimi cives et principes civitatis*. Infine la spiegazione decisiva: *Hoc* (il programma dell'*otium cum dignitate*) *qui volunt omnes optimates, qui efficiunt summi viri et conservatores civitatis putantur*. Vi è cioè una separazione precisa fra coloro che operano nel pubblico, nell'impegno civico, mettono cioè in atto il programma di governo con la decisione politica (*efficiunt*) e coloro che esprimono solo la loro *voluntas*

5. Labate, Narducci 1981; in particolare Labate, pp. 130-141  
6. Pani 2010, pp. 112 e 132, n. 26; cfr. Lepore 1954, pp. 128-136; Crifò 1996, pp. 190 s.

virtuosa di adesione al programma, che formano cioè solo una base di sostegno, di appoggio, ma in pratica godranno del lavoro civico degli altri, i quali invece divengono, per questo, personaggi fuori del comune, degni di epiteti clamorosi.

Ancora appresso Cicerone insiste nel vedere, da una parte, chi usufruisce dell'*otium* senza operare nel pubblico, e, dall'altra, chi opera e lavora nel pubblico per l'*otium* degli altri (*pro Sestio* 138). Coloro che difendono, dice, per quel che a ognuno compete, l'ordinamento costituzionale tradito dagli antenati sono *optimates*; coloro che precipuamente sostengono il peso politico di questa difesa sono *optimatum principes, auctores et conservatores civitatis*. Costoro, cui tocca la stima delle persone dabbene e la vera gloria, *aliis otium quaerere debent et voluptates non sibi; sudandum est pro communibus commodis* (139).

In questa concezione di *optimates* veramente si torna dunque, mi pare, al concetto di "società civile", che abbiamo già sopra intravisto e che è di necessità collegato, a sua volta, ad un concetto appunto di delega degli affari pubblici a propri esponenti fidati: i *summi viri, principes optimatum*.

La separazione fra governanti e governati nell'ambito dei cittadini e l'idea di delega sono ancora più espliciti, pochi anni dopo, nel *de re publica* (1, 52): «allorché lo Stato è sotto la tutela di un regime ottimo, di conseguenza i popoli sono i più felici, liberi da ogni preoccupazione e pensiero, avendo affidato ad altri la propria tranquillità, e quelli la dovranno custodire e adoperarsi perché il popolo non pensi che i suoi interessi siano trascurati dai capi politici». Felici dunque quei popoli che possono giovarsi di eminenti curatori della cosa pubblica, a cui demandare la tutela della propria quieta vita privata. Il principio della delega qui pare del tutto attivo.

È molto importante, per come mi pare, in questo contesto quanto osserva Ferrary a proposito di *de finibus* 5, 11, dove Cicerone spiega come Aristotele e Teofrasto avessero insegnato *qualem in rem publicam principem esse conveniret*: che cioè con *princeps* è resa evidentemente l'espressione *ho aner politikos*<sup>7</sup>.

Sembra a questo punto, dunque, che sia la *dignitas* di pochi a salvaguardare l'*otium* dei molti. Questa visione, che può sembrare singolare, è indicata espres-

7. *quibus* (si parla come forma di governo medio degli ottimati, ma, si chiarisce appresso, come nella *pro Sestio* e in altri contesti, il riferimento è ai loro *principes*) *tuentibus rem publicam beatissimos esse populos necesse est, vacuos omni cura et cogitatione, aliis permisso otio suo, quibus id tuendum est neque committendum, ut sua commoda populus negligi a principibus putat*.

8. Ferrary 1995, pp. 52 s.; altre volte, osserva ancora Ferrary, i termini usati sono *rector, gubernator* ecc., ricordando appunto le altre espressioni di quelli che sono i *principes optimatum*. Per questo motivo mi pare difficile però che, come pensa Ferrary, l'*optimus civis* di cui parla Cicerone, esponendo il programma del *de re publica* al fratello Quinto in una lettera del 54 (*ad Quintum fratrem* 3, 5, 1), esprima l'*aner politikos*; nelle altre ricorrenze delle sue opere, Cicerone pare dare a *optimus civis* un senso del tutto generico, non paradigmatico. Sarebbe interessante, d'altra parte, se si potesse notare che Cicerone avesse cambiato tipo di espressione in senso restrittivo (*princeps* staccato dalla massa degli *optimates* invece di *optimus civis*) in corso d'opera: da ricordare anche che nella lettera a Quinto annunciava un programma di nove libri, che si sono poi ridotti a sei, e la trattazione dell'*optimus civis* sarebbe stata nella seconda parte; cfr. anche, *infra*, n. 9.

samente ancora nella *pro Sestio*: a volte, ricorda Cicerone in un inconsueto quadro, strumentalmente irenico, della vita sociale del tempo, vi sono stati dissidi fra l'avidità popolare e la saggezza dei *principes*: ora non vi sono motivi *quod populus a delectis principibusque dissentiat*; il popolo non cerca *res novae*, ma si compiace *otio suo et dignitate optimi cuiusque* (*pro Sestio* 104).

Così il pensiero politico di Cicerone è venuto dunque incontro, in maniera singolare e tutta sua, eppure testimone quanto mai del suo tempo, al desiderio di tranquillità e di rifugio nel privato che lui avvertiva (e sentiva) diffuso, a qualsiasi livello, nella società. Per questo ha accettato anche uno stile di vita del cittadino comune che non si impegnasse nella politica, ma usufruisse dei *commoda* che lo Stato fornisce, qualora sia tenuto in vita e gestito dall'impegno di altri. Ne emerge, da una parte, una idea nuova di distacco dall'impegno di co e di delega e di deresponsabilizzazione della massa dei cittadini (*qui volunt*) rispetto ai *principes* (*qui efficiunt*), pericolosa per quella che era la democrazia repubblicana, dall'altra una drammatizzazione ed enfaticizzazione, insolita ed altrettanto pericolosa (senza che Cicerone lo avvertisse) dell'uomo di governo: colui che, impegnandosi in politica, si erge ora, alquanto enfaticamente, appunto come *gubernator, conservator, rector, moderator civitatis/rei publicae*. Evidente in questa costruzione il peso dei tempi difficili della *res publica* e il suo drammatico stare in bilico sull'orlo della decisiva guerra civile (siamo nel precipizio degli anni 50). Per questo impegno civico, che ora si presenta come imponente, è pronto un premio singolarmente eccelso, quale è previsto nel *Somnium Scipionis* del *de re publica* (6, 13-15). A chi opera bene per la patria è riservato un posto definito fra i beati nel cielo; dopo aver compiuto il compito assegnato dal dio; l'anima dell'uomo di Stato, da qui partita, qui ritorna. Siamo in una platonica aria mistica<sup>9</sup>.

Presto, però, chi assumerà invece, di fatto, da solo le fatiche di tutti per il bene comune sarà la figura del principe (cfr. il Traiano di Plinio, *infra*). Per questo, proprio la sublimazione della figura del *princeps* (*optimatum*) nell'opera ciceroniana ha potuto farla vedere come allusiva ad un *princeps* precursore del modello augusteo. Non vi è più ormai invece discussione sull'interpretazione di questa figura come tipologia appunto del *princeps civitatis* in un governo aristocratico<sup>10</sup>. Chiaramente del resto i contesti portano in questa direzione e ne abbiamo visto: nella *pro Sestio* (97-98) la definizione di *gubernatores* e *conservatores* tocca appunto ai *principes* degli *optimates* che devono assumersi l'onere di reggere la *res publica*; nel *de re publica*, dopo aver descritto il *rector et gubernator civitatis* (2,

9. Sul platonismo di certe posizioni ciceroniane sull'uomo di Stato, Ferrary 1995; il Ferrary spiega però qui (p. 53) finemente, ma forse non pragmaticamente, il ricorso a queste espressioni, *not part of normal Roman political vocabulary* (direi, senz'altro, enfatiche), col desiderio di Cicerone di mostrare il distacco del suo ideale dalla realtà del suo tempo. Che Cicerone pensasse però che non vi fossero *optimi cives* nel suo tempo è, probabilmente, supposizione troppo forte, specie confrontata appunto con le altre ricorrenze delle espressioni in Cicerone.

10. Lepore 1990, pp. 864-872; Ferrary 1995, pp. 51 s.

51-55), Cicerone comincia a dare esempi storici di *genus eius hominis*, cominciando da Valerio Publicola, il console del 509, L. Valerio Popito e M. Orazio Barbato, i consoli del 449.

L'interpretazione del *princeps* ciceroniano come precursore del modello augusteo coglieva, tuttavia, la straordinarietà della quale Cicerone investiva la sua costruzione dell'uomo di governo. Una oligarchia di *principes* era investita di una sorta di missione divina per soddisfare quel desiderio di delega dalla politica e di quiete privatezza che si sentiva diffuso nella società, ma che, a questo punto e nei fatti, si sarebbe visto poi invece garantito piuttosto dall'opera di un unico capo carismatico. Tacito coglie l'essenziale quando osserva che Augusto poté concentrare su di sé tutti i poteri dal momento che *cunctos dulcedine otii pellexit* (*Ann.* 1, 2, 1).

Certo, ci si può chiedere come pensava Cicerone si applicasse nella prassi istituzionale il suo modello politico di "governo" dei *principes*. A rigore, l'organo dei *principes* non poteva essere visto da Cicerone che nel senato, l'organo dei *principes*, *praeses, propugnator*, come è descritto nella stessa *pro rei publicae custos, praeses, propugnator*, come è descritto nella stessa *pro Sestio* (137, e, notoriamente, *passim* nella sua opera). Ed è anche significativo che Cicerone ricordi come i senatori siano, in definitiva, scelti (*delecti*) dal popolo<sup>11</sup>, come ex magistrati, mentre usi più volte senz'altro una formula *delecti principesque*. Senatori e *principes* come una sorta di delegati. E tuttavia è anche evidente che il riferimento di Cicerone ai *principes* però, nei casi e nello spirito ricordati, è rivolto a persone, non ad organi istituzionali, né si può pensare che a tutti i senatori potessero addirsi nella visione di Cicerone gli epiteti di *auctor, gubernator, conservator civitatis* (o *rei publicae*). Il quadro, in realtà, non era piano: il senato, anche se sempre dato ideologicamente come organo leader, pare, in realtà, disfarsi in questa concezione "princesca".

C'è da osservare ancora un altro particolare di un certo rilievo da non trascurare. Cicerone nel *de re publica*, se non aveva dunque prefigurato il principato augusteo, aveva pur previsto la possibilità di affidare *pro tempore* in un momento di grave crisi istituzionale il potere ad una persona soltanto col fine di riformare lo Stato (*rei publicae constituendae*): il termine usato però sarebbe stato in questo caso non *princeps*, ma l'istituzionale *dictator*. Scipione Africano, nella profezia del *Somnium* (*de re publica* 6, 12), spiega ad Emiliano che, nel momento di pericolo corso dalla *res publica* per la sovversione graccana, *tota civitas*, tutti i *boni*, il senato, gli italici, i latini avrebbero visto in lui *civis unus* cui si sarebbe dovuta poggiare la *salus civitatis* (un lessico appunto poi augusteo), e quindi, se fosse sfuggito alle minacce interne (Emiliano morì in circostanze oscure nel 129), lo avrebbero invitato ad assumere una dittatura costituente (*ut dictator rem publicam constituas*): un compito salvifico e restauratore e però riformatore. Il modello è chiaramente

11. *Pro Sestio* 137: *deligerentur autem in id consilium (senatum) ab universo populo; pro S. Roscio Amerino: qui ex civitate in senatum [...] delecti estis; cfr. pro Sestio 104: in Vatimum 24: de re publica 1, 42; 52.*

quello sillano<sup>12</sup>. Ma *constituere rem publicam* sarà notoriamente poi anche un programma augusteo.

Nell'ultimo Cicerone la problematicità sul futuro delle forme di *res publicae* avrebbe preso forma esplicita. Già con la vittoria di Cesare, la prospettiva di *Ciblica* da *constituere*, mentre infine, anche nel drammatico dopo Cesare, diventa plausibile forse ancora quella di un potere personale che conservasse però i *iura divina et humana*, pur restando lo sbocco nell'incerto e nel vago e rifugiandosi Cicerone nell'etica delle regole del *de officiis*<sup>13</sup>.

Cicerone in fondo aveva dunque rappresentato, nel vertice del suo pensiero politico definito, i due fenomeni socio-politici del suo tempo: il desiderio di *otium*, anche senz'altro come ritiro nella privatezza; la connessa delega della politica che passava attraverso l'idea di un ceto dirigente di *principes*, ma che finiva, in un momento di grave crisi, per essere riconosciuta in un salvifico riformatore unico. Era rimasto però egli nel suo vecchio mondo cercandone una riforma; quel mondo sarebbe stato invece di fatto trasformato, non riformato. Quanto ai processi di formazione, siamo forse ad un'altra piega di una "storia spezzata", per usare l'efficace modello usato, ma in diversa temperie, da Aldo Schiavone per le formazioni economico-sociali, a vederla con gli occhi di certa modernità<sup>14</sup>.

Le cose, in effetti, non sarebbero andate secondo la logica del pensiero politico ciceroniano degli anni 50, ancora aperti alla speranza, nelle sue due diverse prospettive che pure anticipavano, ognuna in parte, la prospettiva che si sarebbe realizzata. In effetti, la *salus rei publicae* e l'*otium*, richiesti dalla tarda repubblica, sarebbero stati assicurati stabilmente da un governo, ma non da quello di un ceto politico di benemeriti *principes optimatum* (come nella prima prospettiva ciceroniana), ma da quello di una persona soltanto, come uno Scipione Emiliano del *Sogno* (nella seconda prospettiva), che si sarebbe detta però, subdolamente, proprio *princeps* (per segnalare certa continuità), e la soluzione estrema dell'intervento di un salvatore unico, superata l'incerta vaghezza dell'ultimo Cicerone, non sarebbe stato per il breve periodo costituente, ma ormai per un nuovo regime definitivo (la

12. Ancora incertezza dà il recente frammento del *de re publica* (Behr 1974) con l'idea di una commissione di decemviri, da affiancare ad un *dictator*, e non sostitutivi dei magistrati, probabilmente sempre con finalità costituenti; cfr. Perelli 1990, pp. 39 s.; Pani 1993, p. 24; Zecchini 1997, pp. 66 s.; Valditaro 2004 (che però accosta questa figura al *rector* e *gubernator* riferito al *princeps*). Più nella tradizione l'idea, di poco successiva, espressa in *de legibus* 3, 9, di un *magister populi*, nominato dal senato, che guidi la *res publica* in tempi di gravi disordini civili, ma per sei mesi come appunto il dittatore. Comunque sempre elementi indicativi della coscienza di una necessità di riforme, anche condotte, temporaneamente da una gestione straordinaria "forte", certo non monarchica: cfr. anche *infra*.

13. Significativo pare l'invito a *constituere rem publicam* rivolto da Cicerone a Cesare nella, dibattutissima e, in effetti, tormentata, *pro Marcello* (27); ancora, il ricordo poi del potere di Cesare come di un *principatus* che egli stesso aveva concepito, *opinionis errore*, sovvertendo *omnia iura divina et humana* (*de officiis* 1, 26); cfr. Pani 1993, pp. 23-35, anche per le contraddizioni del *de officiis*, un argomento su cui ci sarà da tornare.

14. Schiavone 1996.

rivoluzione permanente mommseniana). A questo punto sarebbe cambiato però tutto nel rapporto fra cittadino e Stato.

Col principato cambiava la forma di Stato. Per la prima volta, dopo la monarchia (ma, naturalmente, in ben altro contesto di maturità giuridica e costituzionale), vi era un punto di riferimento centrale esecutivo e non solo consultivo quale era il Senato; vi era uno staff di governo stabile per più anni: il principe, i suoi amici, il suo apparato. Entrava nel gioco, attorno al principe, una corte, campo principale della decisione politica e della elaborazione ideologica, fucina di un nuovo ceto dirigente sia politico che delle nuove figure amministrative.

In età repubblicana tutto il corpo civico aveva rappresentato la *res publica*, ora la *res publica* si concentrava in una persona soltanto a cui il corpo civico delegava le sue prerogative e il suo potere. Il principe è il solo non *privatus*, solo esponente del pubblico, come in età repubblicana lo era stato il magistrato; ora anche questi è considerato un *privatus*; nel principe si concentrano tutte le *virtutes*<sup>15</sup>. L'essenza del principato è spiegata nella maniera teorizzata più chiara dal giurista Ulpiano, nell'età dei Severi (ma già Gaio nel II secolo era stato sulla stessa linea): il principe ha potere (qui normativo) perché il popolo ha trasferito in lui la sua potestà: *cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat*<sup>16</sup>. Ora dunque il rapporto del cittadino con il pubblico e con lo Stato si trasferiva nel rapporto con il principe (governo e Stato nello stesso tempo): il servizio per la *res publica* era servizio per il principe<sup>17</sup>. Come osserva Tacito, le parole istituzionali sotto Augusto erano le stesse, ma la realtà era diversa (*Annales* 1, 3, 7); vi erano poi anche i *nova officia* ricordati da Svetonio (*Augustus* 37, 1). L'impegno civico era infine generalmente recuperato, mediato attraverso la figura del principe: dunque si esprimeva in maniera diversa e articolata. Le conseguenze nelle configurazioni dei rapporti cittadino/Stato erano epocali.

La tipologia che, abbiamo visto, si configurava nella scelta di vita di Attico ebbe nel principato un primo sbocco dal privato al "politico". Sia Mecenate che poi quello che fu un sorta di suo successore a corte, Sallustio Crispo, non aspirarono alle magistrature, ma furono più potenti dei politici in carriera (Tacito, *Annales* 3, 30, 2-4); dunque la loro scelta fu semplicemente per una diversa modalità di acquisizione di potere, l'amicizia del principe con la funzione di consigliere. In seguito la figura pressoché istituzionale dell'*amicus principis* sarà conciliata con la carriera magistratuale, ma i senatori saranno, di fatto, sullo stesso piano dei cavalieri fra gli *amici* del *consilium principis*<sup>18</sup>.

Anche la tipologia di vita dell'*otium equestre*, in effetti, viene meno col noto mutamento della funzione dell'*ordo* e con la sua utilizzazione pubblica specialmente appunto nei *nova officia* promossi dal principe. Si ha allora la scelta di Anneo Mela, fratello di Seneca, che sceglie la funzione procuratoria nell'amministrazione

15. Pani 1997, pp. 239-245.

16. *Digesta* 1, 4, 1. Ulpiano, *Institutiones*; Giustiniano, *Institutiones* 1, 2, 6; cfr. Gaio, *Institutiones* 1, 5.

17. Pani 1993, pp. 159-180.

18. Sulla composizione, essenzialmente per *ordines*, del *consilium*, Eck 2000, pp. 299 s.

del principe, pensando di divenire così da cavaliere più potente di un senatore consolare (Tacito, *Annales* 16, 17, 3; cfr. Seneca senior, *Controversiae* 2, *praefatio* 3; Seneca, *ad Helviam* 18, 2-3). L'aspirazione al potere sceglie il settore dell'amministrazione e qui per di più accompagnata, come ci dice Tacito, dal calcolo di Mela di poter con questa attività raggiungere anche un più facile guadagno. Per la prima volta forse, la cura acquisitiva, che era stata lungo l'età repubblicana, dal punto di vista ideologico, così cautamente accettata nell'*ethos* aristocratico, dal viene addirittura collegata alla funzione pubblica: un nuovo *ethos* equestre forse ancora da studiare meglio.

C'è da ricordare, a questo punto, che il grande fenomeno del principato, accanto alla presenza di un governo centrale esecutivo stabile, è (conseguentemente) l'ampliamento e quantitativo e, soprattutto, qualitativo delle funzioni amministrative, concepite non più solo, come in età repubblicana, quale lavoro di *apparitores* (*scribae* ecc.) del magistrato, aiutati da *servi publici*, col sussidio privato di schiavi, liberti e procuratori personali. Ora, si allarga a dismisura la *familia Caesaris*; quindi quello che era pur stato un sussidio familiare privato al magistrato repubblicano, si articola, diventando esso stesso senz'altro sussidio pubblico, con le prime incombenze amministrative nelle segreterie imperiali (il seneciano liberto Polibio non può avere, neanche lui, essendo al servizio del principe, più spazio privato neppure per il lutto). E vengono appunto anche guadagnati alle funzioni amministrative, via via, nel tempo, non solo l'*ordo equester* con le procuratele, ma anche l'*ordo senatorius* con le varie curatele. Senatori e cavalieri, ma anche esperti (giuristi) privati, si diceva, possono infine essere inseriti fra gli *amici principis* ed entrare nel *consilium*, qui recuperando anche un'attività politica.

Il cittadino dunque delega, in generale, il suo potere politico al principe; questi diventa il vero gestore di tutta l'attività pubblica, sia politica che amministrativa. Egli allora, a sua volta, "delega", "affida" gli incarichi pubblici, una volta *commissi, permisi* dal popolo, con un preciso *mandatum*, come un *beneficium*, come ci dice il lessico ciceroniano<sup>19</sup>. La cura del *civis* impegnato, anche attraverso le tradizionali magistrature, verso lo Stato, si esplica come assolvimento del *munus* assegnato dal *princeps* e dalla sua *indulgentia*, anche in un apparato di *virtutes* di sostegno, prima fra tutte la *fides*. In particolare, come *officium delegatum* dal principe vede la sua *cura aquarum* il consolare Frontino (*de aquis, praef.* 1); e, più volte, quest'espressione ritorna nel consolare Plinio per indicare curatele, incombenze, ruoli affidati dal principe (*epistulae* 3, 5, 9; 5, 14, 2 [*mandatum officium*]; 9; 10, 34; 10, 8, 3)<sup>20</sup>. Ne segue una nuova ideologia dell'impegno pubblico, quello appunto di servizio per il principe, che è servizio per lo Stato; né meraviglia che esso nasca nella riflessione sul lavoro del liberto (Seneca, *ad Polybium*; Stazio, *Silvae* 3, 3; 5, 1)<sup>21</sup>. Quest'ideologia si rispecchia chiaramente nell'ideologia dell'*obsequium*, di cui

19. Su questo punto conduco un breve lavoro autonomo in preparazione.

20. Cfr. per vari tipi di "deleghe" di Augusto, Tiberio e Claudio, Svetonio, *Aug.* 33, 3; *Tib.* 16, 1; 63, 2; *Cl.* 23, 1. Sull'*indulgentia principis*, Pietanza 2010.

21. Pani 2004, pp. 265-277 (a proposito del liberto imperiale Polibio); su Stazio, Lotito 1974: 75 (a proposito del liberto imperiale Claudio Etrusco).

si diceva, che impegna ugualmente senatori e cavalieri; e nell'ideologia dell'*officium fides*, per cui al mandato bisogna rispondere con la dovuta *fides* (Frontino *de aquis* 2, 1; 130; cfr. 1, 1); e nella serie di *virtutes* che si vengono qualificando come tipiche virtù amministrative, che ricorrono nelle iscrizioni onorarie, ad esempio, anche per i governatori provinciali: l'*industria*, la *diligentia*, la *sollicitudo*, la *probitas*, l'*integritas*, la *iustitia*, l'*innocentia* ecc.<sup>22</sup>.

A questo punto mi piace ricordare una delle intuizioni più felici, e meno seguite, della *Roman Revolution* di Syme, da lui stesso poi non ripresa a favore dell'amato studio delle aristocrazie politiche (*The Augustan Aristocracy*), intuizione nella quale Syme accentuava addirittura, probabilmente oltre misura, la nuova caratteristica dell'età del principato: «Under the new order, the Commonwealth was no longer to be a playground for politicians, but in truth a *res publica*. Selfish ambition and personal loyalties must give way before civic duty» (p. 513 = 517 tr.). In fondo era la conseguenza di quel fenomeno che lui aveva delineato nella "rivoluzione" come la vittoria dei «non-political orders in society» (p. 8 = 10 tr.).

Ora dunque, la stessa scelta dell'*otium* per il cittadino è regolata dal principe, che, in quanto regolatore della vita del corpo civico, nella sua saggezza, concede lui l'*otium* e il *negotium*. Per il cittadino deresponsabilizzato dai patemi esistenziali tardorepubblicani non v'è più autonomia, a volta combattuta, scelta di vita. *Dignus es* – canta Plinio – *qui officia mandes deponere optantibus, qui petentibus vacationem [...] tribuas [...] qui sempre invenias et quos ex otio revocas et quos otio reddas* (Pani, 87, 2). Ora dunque il principe concede l'*otium* dopo aver coinvolto di nuovo il *civis* nella gestione della cosa pubblica, attraverso, di fatto, l'articolazione dell'apparato di governo che a lui fa capo. Qui l'autonomia politica del cittadino tende a restringersi alle vicende che ruotano attorno al principe e alle sue scelte, mentre l'impegno civico *tout court* si allarga e coinvolge un ampio ceto sociale piuttosto nelle nuove funzioni amministrative.

In una bella lettera a Mario Massimo (3, 20) Plinio dà un suggestivo quadro della nuova situazione rispetto alla vecchia. Dopo aver raccontato all'amico di una seduta del senato in cui si è discusso del voto segreto conclude: «Ti ho scritto di queste cose [...] per parlare qualche volta anche *de re publica* (di politica), tanto poche sono le occasioni di farlo [...] e non dovremo sempre dirci: "Che mi fai di bello? E in salute stai bene?" [...] anche le nostre lettere non siano sempre chiuse

22. Le testimonianze su queste *virtutes* sono specialmente epigrafiche; Panciera 2006, raccoglie, in un interessante studio, le *virtutes* dei governatori provinciali, fra i quali ne abbondano diverse di quelle segnalate nel testo; esse divengono poi fra II e III secolo, osserva Panciera, le virtù valutative "soggettive" sempre più numerose nelle iscrizioni onorarie rispetto all'elogio tradizionale "oggettivo" attraverso il *cursus*. Sulla base di questi elementi, non mi pare congruo dover superare l'idea che il complesso amministrativo del principe formasse una «bureaucracy» come sollecita Eck 2000, né considerare, con Gruen 2002, che ancora in età imperiale il «civil service» esistesse solo a livello di schiavi e liberti imperiali; cfr. altra discussione in Pani 2003 e 2004. Naturalmente non dobbiamo considerare certe categorie in termini sempre rigidamente weberiani; l'aspetto della "professionalità", come osserva Eck, è, ad esempio, certo più problematico; ma il dibattito su questo punto è anche tuttora aperto.

nelle faccende private. È vero che ogni cosa è nelle mani di una persona soltanto il quale ha assunto su di sé tutte le cure e le fatiche, tuttavia, con un salutare equilibrio, anche a noi arrivano da quella benevolissima fonte come dei rivoli, dai quali possiamo attingere e servirne con le lettere anche agli amici assenti». Qui, peraltro, il principe è visto giocare quel ruolo (assumere su di sé tutte le fatiche pubbliche per il bene degli altri) che Cicerone, nella transizione, attribuiva ai *principes optimatum*.

Il cittadino, in generale, come autonomo uomo politico, dopo l'ultimo tentato arroccamento nell'élite sociale ciceroniana, cede il passo al cittadino che partecipa alla decisione politica per lo più alla corte del principe, sulla cui presenza deve comunque misurare la propria *ambitio*, mentre il *civic duty* cui è demandato riguarda, per la massima parte, funzioni dipendenti, su affidamento/mandato del principe.

Certa autonomia della politica "politicata" resta concentrata o, naturalmente, nelle aree di opposizione al principato come tale in età giulio-claudia o, meglio, nell'ambito di coloro che pensano ad un tipo diverso di principato, aree quindi di fronda, come gli ambienti senatorii stoicizzanti, fin quando almeno alcune istanze non siano incorporate nella politica imperiale e diventino quindi materia di elaborazione degli intellettuali ideologi. Più ancora un'autonomia, anche creatrice, di tale politica si sarebbe trovata in ambienti tecnici giuridici, come nei giurisperiti che fanno da supporto e ispirano, via via, la conduzione politica e ideologica del principe.

Il rapporto fra cittadino e Stato, in questo senso, si esplica, dunque, in una funzione nuova. Il cittadino, in generale, nel suo impegno pubblico più che un politico autonomo è o un (politico) cortigiano o un amministratore. Comincia la lunga storia di due figure nuove del potere pubblico occidentale. La politica si delimita in un cerchio d'élite sempre più ristretto, spesso in un contributo di progettualità intellettuale ideologica e giuridico-amministrativa, sempre mediata, nel bene e nel male, dalla figura del principe.

Tuttavia, è da osservare, la restrizione del raggio degli attori politici non porta ad un impoverimento dell'azione politica come gestione del potere, giacché produce piuttosto una razionalizzazione del campo decisionale che si traduce, dal punto di vista politologico, in una tipologia di intervento per linee dirigistiche, spesso anzi continue e programmate, più tecniche e mirate che in età repubblicana: adatte a gestire la grande struttura dell'impero che, non dimentichiamo, proprio fra Pompeo, Cesare ed Augusto aveva raggiunto un'ampiezza smisurata, mentre entrava in crisi la struttura "democratica" della città-stato e bisognava organizzare, dopo le guerre di conquista, la gestione della pace.

Non sarebbe mai mancato però il ricordo della città-stato nelle autonomie municipali, esempio persistente per le future democrazie occidentali, così come il "decadente" *Somnium Scipionis* sarà il testo dell'umanesimo civico fiorentino.